

Parlano i profughi dalla Libia

## Gheddafi ci depredò di tutto, anche delle nostre memorie

ROMA — «Perfino le scope e il lampadario gli abbiamo lasciato. Sono entrati nelle case e non hanno dovuto far altro che accendere il fuoco, cucinare, mettersi a tavola, guardare la televisione e poi andare a letto».

Carmelo Battaglia è uno di quelli che furono cacciati via da Gheddafi, nel 1970. Non era ricco, faceva il capomeccanico a Tripoli. Ma era italiano, dunque «indesiderabile» da un giorno all'altro.

Era la vendetta di uno Stato che non esisteva ancora all'epoca della guerra di Libia per supposti danni provocati da uno Stato che in ogni caso non esisteva più. Si c'erano state la guerra, le repressioni, le deportazioni a Ustica e alle Tremiti, in condizioni tutt'altro che facili, è storia, ma poi erano venute le fattorie, le bonifiche, le case, gli ospedali, le scuole, le strade. E' roba nostra, della Libia, s'intende, proclamò Gheddafi nel 1970. Gli «indesiderabili» non hanno diritto a nulla, via come cani rognosi: venti sterline di liquidazione e una valigia con gli effetti personali. Anche i morti furono espulsi e le ossa di quelli che non lo furono finirono tritate sotto i cingoli di ruspe e trattori. Ricorda, colonnello Gheddafi, che fine ha fatto il cimitero cristiano di Hammagi, alla periferia di Tripoli?

E si che quest'allegria Italia i danni li ha pagati e come: a re Idriss, in moneta sonante; al popolo libico, con quello che gli ha lasciato; allo stesso Gheddafi, salvandogli la pelle in almeno un paio di occasioni. Do you remember, dear Gheddafi? O forse no?

Di sicuro ricorda bene Carlo Lattanzi, 86 anni, che in Libia arrivò nel '26, quando la guerriglia e repressioni erano al tramonto. «I vecchi ancora parlavano del periodo della dominazione turca con terrore. Una piastra al giorno e calci nel sedere: così li avevano abituati», racconta ancora oggi Lattanzi. E snocciola uno dietro l'altro i numeri della sua azienda: 1200 ettari poi diventati 2600; 60.000 olivi, 60.000 mandorli, 300.000 eucalipti, 200.000 viti, 100 ettari di dune trasformate in bosco.

«Nella nostra azienda — dice con una lacrima che gli bagna il ciglio — campavano 37 famiglie e non so più

quanti dipendenti. Nel 1968, solo di olive ne avevamo raccolte 17.500 quintali e avevamo dato 5.500 quintali d'olio. L'anno dopo ci fu la rivoluzione e nel 1970 il finimondo».

Già, proprio così. Gheddafi decise di cacciare tutti gli italiani a luglio del 1970. «Per avere il permesso di partire — ricorda ancora Lattanzi — dovevamo esibire ben 19 documenti e dimostrare che avevamo pagato le tasse fino all'ultima lira. La polizia si presentò alle 6 di mattina a cacciarci via, neppure le uova nel pollaio ci permisero di raccogliere».

I risarcimenti sono venuti a distanza di anni e da parte del governo italiano. «Gli ultimi soldi li abbiamo presi un mese fa — dice ancora Lattanzi — ma qualcuno è morto senza neppure vederli».

Altri sono morti semplicemente di crepacuore, vedendo come il despota tripolino era trattato, riverito, coccolato dai governi italiani. E se Lattanzi poteva essere considerato un imprenditore, per via di quell'azienda agricola, Carmelo Battaglia era un meccanico, un tecnico. «Indesiderabile» anche lui. Vive a Latina, non ha dimenticato i giorni in cui lo cacciarono, lui, che a Tripoli era nato.

«Lasciammo la casa arredata e pronta — racconta — a momenti con la minestra sul fuoco. Tutto quello che ci fu concesso di portare riempiva tre bauli. Li avevamo preparati con cura, piegando ogni pezzo di biancheria. Al porto, per sfregio, rovesciarono tutto sulla banchina e ci diedero pochi minuti per rimettere tutto a posto».

Ma la scena che Battaglia non riesce a dimenticare è la riesumazione della salma del padre, tre anni dopo, quando volle portarselo in Italia. «Mi misero a fianco un soldato con il fucile e la baionetta in canna — dice — Tirammo fuori la cassa e volle vedere che cosa c'era. Aspettò con l'arma al piede che fossero apposti i sigilli e finalmente ci lasciò in pace. Controllava che con il morto non portassi via altre cose. Ma cosa, se non c'era rimasto nulla?»

Gheddafi parla di vendetta e di risarcimenti. Il vento del deserto gli porta la risata stridula di una lena.

Ulderico Pignoli